

CIAO ITALIA... BUONGIORNO FERRARA...

Ricavato dalla lettura del diario di una ragazza moldova

27 GEN 2001

Sono le 16, tra un poco parto. Ho dovuto anticipare 2.000 dollari. Lascio la sicurezza di un buon lavoro da 20 dollari al mese, lascio la mia famiglia e miei affetti perché sento che posso fare di più. Voglio migliorare la mia vita. Qui non ho più speranze, non potrò mai finire gli studi per questi maledetti soldi che non si trovano onestamente.

Ho già fatto troppi tentativi per uscire legalmente, troppi tentativi falliti. Per cancellare i visti ho già rifatto due passaporti in quest'anno. Ho già speso 100 euro (*debito pagato in 8 mesi di stipendio*). E dopo tanti tentativi di uscire legalmente ho pensato di uscire illegalmente.

L'organizzazione illegale che ha contattato è formata da una catena di persone che hanno sempre un cappuccio in testa, cambiano da nazione a nazione e ti accompagnano solo nel tragitto della loro nazione. Si alterneranno circa 60 persone.(ndr)

Mi hanno parlato di 3 gg. per arrivare in Italia (*Poi rivelatisi in realtà più di due settimane*).

Sono giornate di gelo e neve, partiamo nei pressi di una discarica, un olezzo spaventoso e fumo soffocante. Si sale in auto assieme ad altre 8 persone, alcuni spinti nel baule. Attraversiamo tutta la Romania senza problemi, e in Ungheria, per entrare, pago il permesso momentaneo per gli acquisti e arrivo a Budapest il 28 gennaio.

28 gennaio 2° giorno

Una delle persone ci ha accompagnato in una abitazione privata adibita ad albergo con altre 60 persone, un bagno comune, la fila per fare da mangiare e attendiamo una settimana prima di iniziare il viaggio per la Slovenia.

29-30-31- gen 1 febbraio (3-4-5 e 6 gg)

Non possiamo uscire. Siamo prigionieri nell'appartamento. Siamo in attesa di partire per la Slovenia... Ho pochi soldi per mangiare, devo mangiare quel poco che mi danno...siamo circa in 60 nell'appartamento che è molto alto e diviso da un soppalco, ma almeno è caldo e c'è pulito.

2 febr. (7° gg)

Oggi è il mio compleanno, ho pianto tutto il giorno, penso alle feste dei miei compleanni precedenti. Mi telefona mia madre, non so come ha fatto a recuperare il numero di questa casa. Non smetto di piangere ma voglio proseguire. Ho voglia di scappare, ma nessuno può uscire dall'appartamento, tutti raccontano le motivazioni che li hanno spinti ad andarsene dalla loro nazione, storie disperate di miseria, povertà e disperazione. Devo pagare 8 dollari per ogni notte di permanenza.

5 febbraio (10° gg)

Arriva l'ordine della partenza, saliamo su una grande BMW, senza sedili posteriori, siamo in 9 con l'autista, 6 donne tra i 25 e i 50 anni e 2 uomini di 35 anni. Mi coprono con una coperta nel posto lasciato dai sedili posteriori che sono stati tolti e 3 persone, 2 donne ed un uomo, vengono spinti nel baule.

6 febbraio (11° gg).

arriviamo al confine con la Croazia verso mezzanotte. Ci fermiamo a riposare in una bellissima casa di una ricca signora, collegata sicuramente al gruppo dei corrieri. Finalmente ci si lava e si mangia qualcosa. Verso le 4 del mattino arrivano 2 macchine, hanno il cappuccio in testa, in maniera rude

ci caricano rapidamente per portarci in un bosco sul confine. Là, nel buio della foresta ci attendono altri 5-6 ragazzi, anche loro con il cappuccio intesta, nessuno di loro parla, sono distanziati di una decina di metri l'uno dall'altro, hanno un cerchio luminoso in testa e formano così nel buio un segnale, ci danno in questo modo la direzione da seguire in silenzio, nel buio più completo. Sto tremando di paura e di freddo e nel silenzio alcuni scoppiano a piangere ma vengono subito zittiti, dobbiamo fare silenzio e seguire quelle deboli luci sul capo dei nostri corrieri. Sentiamo vicino i cani dei militari di frontiera. Ed arriviamo ad un fiume, che divide l'Ungheria dalla Croazia.

Ci fanno togliere le scarpe e ci dicono di seguire un sentiero nel fiume fatto con sassi in rilievo.

Non possiamo sbagliare il percorso perché il fiume è profondo. Ma dopo qualche metro siamo sotto fino alla cintura. E' gennaio fa freddo, l'acqua è gelida. Ci sono concessi solo 5 minuti per attraversare, è il tempo del cambio della guardia dall'altro lato del confine. Tutte le donne pregano bisbigliando con la voce tremante dal freddo e dalla paura. Esco dall'acqua, e nel buio corro in un rovo di more. Stento ad uscirne, la gamba mi rimane intrappolata nelle spine e non riesco più a toglierla dal dolore. Mio cugino, compagno di viaggio, mi strattona e mi tira fuori e perdo una scarpa.

Abbiamo attraversato il fiume, siamo bagnati e congelati e mi reinfilo l'unica scarpa rimasta. Sono completamente bagnata. Sto morendo dal freddo. Ma ci spingono rudemente, avvisandoci che chi rimane indietro viene lasciato dov'è.

Camminiamo un'altra mezzora e arriviamo nella zona neutra del confine. E' un campo di 5-600 mt, abbiamo un minuto di tempo per non essere illuminati dal potente faro utilizzato dai poliziotti di frontiera, che gira a 360 gradi, come nei campi di concentramento. Ma il minuto non ci è sufficiente e quando la luce arriva, ci buttiamo a terra.

Ma hanno appena tagliato un frutteto, ed i piccoli rami tagliati entrano nella mia pelle, li sento nel viso, ma il freddo non mi fa percepire il dolore. Siamo tutti coscienti che se ci vedono ci sparano, penso a casa mia, al mio focolare, a mia madre, a mia sorella, mio padre che taglia il pane, la radio accesa. Mi riporta alla realtà una compagna di viaggio che grida che vuole morire lì, che non vuole più proseguire. Reagisco, e la spingo avanti.

Abbiamo finalmente passato il confine della Croazia. Ora due macchine ci aspettano sotto un ponte. Dobbiamo attraversare la Croazia in fretta prima dell'alba.

Le due auto, di modello grande russo, prendono la strada a tutta velocità è sempre notte, ma dopo ½ ora troviamo un posto di blocco. L'autista lo forza e ci sparano contro. In pochi minuti siamo rincorsi da 5-6 macchine della polizia di frontiera croata. Ci bloccano, cani, fari potenti e telecamere, militari con mitra spianati. Scendiamo con le mani in alto e ci spingono dentro ad un cellulare.

Cominciano gli interrogatori, le prime umiliazioni, ho tanta paura, mi minacciano ma non subisco nessuna violenza. Ci chiedono di che nazione siamo ma facciamo scena muta, comprendo la loro lingua, ci deridono definendoci della nazione dei macachi, per loro siamo una nazione di scimmie. Intanto ci chiediamo cosa sarà capitato alla seconda macchina di cui non abbiamo più notizie.

9 febbraio (14° gg)

All'alba ci dicono che dobbiamo pagare una multa ed uscire in 48 ore dal territorio. Dichiariamo di non avere più soldi. Ci danno l'espulsione immediata e ci portano in stazione con foglio di via.

Siamo imbarcati alla stazione delle corriere su un pulman verso la Slovenia, l'ordine per l'autista è perentorio: di rilasciarci solo nell'altra nazione.

Il gruppo si è ridotto a 2 donne e 2 uomini, tra cui mio cugino che sta raggiungendo la moglie già in Italia. La guida è scomparsa e rimangono pochi soldi.

In stazione chiamo la ricca signora che ci aveva ospitato prima del confine Croato. Mi manda 2 persone e ci prelevano con una macchina. Ci portano in una casa di montagna. C'è uno specchio, mi guardo e vedo lividi ed escoriazioni ovunque, sono viola, ho i piedi che non li sento più. Ma mi danno un paio di scarpe. Ho la febbre, sto male.. non ho medicine.

Partiamo a piedi per la montagna, assieme ad un altro gruppo di 6 persone con 2 bambini di 7 anni che non parlano e non fiatano, sono due piccoli ometti già provati dalla dura vita.

E' durata 24 ore la marcia, tutta di saliscendi di montagna, tanto ghiaccio, brina, e freddo. Aggiriamo la frontiera croata per raggiungere l'Italia direttamente dalla Slovenia. Ho paura che mi riprendano, dopo la prima espulsione. Per me sarebbe il carcere.

Finalmente arriviamo vicino al confine tra Slovenia e Italia; (ma lo imparo solo dopo) non sappiamo esattamente dove siamo, ne da dove siamo partiti. Sono le 9 di sera.

Sono 3 giorni che non mangio. Rimaniamo in 4 perché il gruppo con i 2 bambini sono stati caricati da una macchina per portarli ...dove non sappiamo. A noi dicono che entro 1 ora ci verranno a prendere con una altra autovettura. Ci rifugiamo in una grotta ricavata da un tunnel incompleto e stiamo tutta la notte al freddo. Non dormiamo, abbiamo paura di ogni rumore, sentiamo molti animali aggirarsi attorno. Fa sempre più freddo più cala la notte. Ho fame, vedo la mia famiglia davanti alla stufa. Guardiamo fissi la strada aspettando che arrivi l'auto promessa. Facciamo a turno per stare in piedi. Vogliamo rimanere svegli nel timore che arrivi qualcuno che ci possa vedere (*la polizia*) oppure qualcuno che non ci veda (*i nostri corrieri*).

10 febbraio (15° gg)

Sono le 9 del mattino, penso che non arriverà più nessuno. Decido per tutti di partire, mi seguono. Vediamo alcune case sparse nei monti. Cerchiamo aiuto, parlo in russo, ma siamo così malridotti che facciamo paura. Non ci aprono le porte. Alcune vecchi spaventati ci chiudono oltre alla porta anche la finestra. Faccio vedere i pochi soldi che ho lo stesso non ci aiutano neanche a pagarli. Una famiglia mi lascia usare il telefono , ma non riusciamo a collegarci con nessuno.

Ho sempre la febbre più alta, mi sento svenire e sono come una stufa di calore. Ho tanta sete e anche se mi fa venire il vomito inizio a bere dai piccoli ruscelli di montagna. Abbiamo fame, mangiamo i semi delle pigne. Mi vengono conati di vomito.

Siamo disperati, decidiamo di uscire in strada e cercare un aiuto, non importa più di chi, meglio se della polizia, così la facciamo finita. Siamo ancora in montagna, bussiamo ad una casa dove un anziano che aveva fatto la guerra in Russia ci capisce e ci ospita. Ci fa un the e finalmente ci scaldiamo i piedi. Anche qui il telefono non funziona. Impariamo dove siamo, siamo a pochi km dall'Italia. C'è un cantiere di muratori italiani a pochi km e forse ci potranno aiutare.

Non siamo tutti d'accordo sul da farsi ed io non ho più la forza per andare avanti. Voglio andare dalla polizia e farmi rimpatriare. Anche mio cugino vuole tornare indietro, ma insisto per proseguire. Vado a parlare con i muratori. Sono molto gentili, ci accompagnano con una monovolume in stazione per raggiungere la prima città italiana, che imparo solo dopo essere Gorizia.

Dal momento della partenza sono trascorse quasi 3 settimane.. nessuno ha più notizie di noi. In stazione telefono a mia cugina in Italia (moglie del mio compagno di viaggio) che ci dice che ci davano già per dispersi e mi informa su come arrivare a Ferrara, Ma mi comunica anche che durante il nostro viaggio è morta la mamma di mio cugino, compagni di viaggio, ma mi chiede di non dirlo. E' nuovamente notte, ci manda incontro un russo con una macchina che ci accompagna in un campo vicino al confine italiano. Dobbiamo seguire la luce all'orizzonte, quello è l'ordine. Passiamo vicino ad abitazioni i cui cani ci incutono timore con guaiti ed ululati. Dobbiamo anche attraversare alcuni giardini e saltare alcuni cancelli per uscire finalmente in strada. Non sappiamo di essere già in Italia. Cerco di capire dove siamo dalle targhe. Sono quasi tutte slovene e inizio a piangere perché penso che siamo tornati nuovamente indietro. Ma sono le auto degli sloveni che lavorano oltre frontiera.

Seguiamo la grande luce che pensiamo essere la stazione. Si avvicina un'auto della polizia italiana e ci chiede i passaporti. Imparo così che sono in Italia.

Mi portano ancora in carcere, siamo interrogati per ore in quanto pensano che siamo corrieri della droga, alcune donne militari ci spogliano e ci perquisiscono. Io ho un vocabolario di italiano nella borsa e si soffermano con l'interrogatorio più su di me, forse perché sono giovane. Sono disperata e chiedo a Dio se è giusto che dopo queste 3 settimane di sofferenza tutto sia reso vano e io sia rispedita nuovamente in Moldavia.

Piangiamo e preghiamo tutti e 4 e vivo convivo anche con l'angoscia ed il dolore di non poter avvisare mio cugino della morte di mia zia.

Ci interrogano tutta la notte su chi e come siamo arrivati fino a Gorizia. Ora ci fanno le foto segnaletiche con il numero davanti, come una delinquente, io, che ho lavorato in un commissariato di Polizia in Moldavia. Mi prendono anche le impronte.

Ci rilasciano alle 13 con il foglio di via. Abbiamo 15 giorni per uscire dal paese.

Gli altri vogliono tornare indietro approfittando del foglio di via, ma io voglio proseguire e li convinco.

Camminiamo a piedi e vediamo un parcheggio di camion. Mi avvicino all'unico mezzo che ha la portiera aperta. Dio mi manda un aiuto, ecco il mio buon samaritano. Parla la mia lingua. Ci porta in un bar, ci compra da mangiare, ci offre sigarette e ci accompagna a piedi in stazione. Prendiamo il treno per Mestre e poi via per Ferrara.

Mi guardo allo specchio. Dio come sono ridotta! I capelli sporchi, la viso bluastro dal freddo, i graffi dei rovi, i vestiti sono pieni di resina di pino, terra e fango. Sono piena di lividi, piccole escoriazioni e ferite. Ma finalmente siamo a Ferrara, ed in stazione da 24 ore ci attende mia cugina, ci abbracciamo tutti piangendo.

E' l'alba...Eccomi! sono arrivata.

Ciao Italia, Buon giorno Ferrara.

Nota:

Stela, la ragazza moldova da cui abbiamo tratto il racconto, oggi è una ragazza con regolare permesso di soggiorno, che dopo un percorso formativo e alcuni stage presso aziende ha lavorato come impiegata ed interprete ed oggi presta la sua professionalità presso un patronato sindacale a contatto con gli stranieri.